

KRAPP'S LAST POST

(<http://www.klpteatro.it/>)

BY VINCENZO SARDELLI(<http://www.klpteatro.it/author/vincenzo-sardelli/>) / 2 DICEMBRE 2020

IL FIGLIO CHE SARÒ DI PRINCIPIO ATTIVO TEATRO, DISSIDIO E ARMONIA TRA GENERAZIONI



Una scena vuota. Buio. In mezzo un cubo nero. Entra Giovanni, uomo di mezza età, e si piazza al centro. Dalla quinta di fondo a sinistra entra poi Vito, un uomo in là con gli anni, e conquista la luce di proscenio a sinistra. Inizia così "Il figlio che sarò", dialogo scenico di e con **Giuseppe Semeraro** e **Gianluigi Gherzi**, regia di **Fabrizio Saccomanno**, presentato al Teatro Fontana di Milano appena prima della nuova serrata per il Covid.

Il sodalizio Semeraro-Gherzi risale a quattro anni fa con "A cosa serve la poesia", tenzone in versi tra quotidiano e infinito. La nuova produzione **Principio Attivo Teatro** s'ispira invece a "Lettera al padre" di **Kafka**, e tratta il tema dell'incomunicabilità tra padri e figli.

Sulla scena il cubo è principio d'ordine e orientamento spaziale e morale. È simbolo di ciò che è saldo e durevole. Il cubo di salgemma, ad esempio, evoca l'armonia delle forze naturali. In **Platone** il dado è l'elemento terra. "Il figlio che sarò" snocciola proprio i valori legati alla terra: l'unità familiare, il senso del sacrificio in una campagna pugliese atavica, il lavoro per sgrezzare la pietra, sulle cui fondamenta nasce l'autoeducazione morale. Ma qui il cubo è nero, come il mistero e incoscienza, come l'oscurità della notte e del lutto.

La tomba di **Chet Baker** in "Let's get lost", invita ad abbandonarsi a un abbraccio onirico, a sciogliere il ghiaccio dei cuori in una nebbia romantica. Vito, un vecchio professore di lettere (Gherzi), e Giovanni, suo ex allievo (Semeraro), si ritrovano vent'anni dopo l'esame di maturità. Giovanni è ormai padre, e chiede a Vito consigli su come scalfire il muro di silenzi che lo separa dal figlio. Vito accompagna Giovanni nel luogo dei ricordi. Giovanni viaggia a ritroso. Attraversa gli errori e i tormenti dell'adolescenza. Va incontro alle proprie fragilità di ragazzo. Regredisce al rapporto complicato con suo padre. Ritrova il figlio che è stato, per costruire il padre che sarà.

lati generazionali. Figli orfani di genitori vivi. Nuovi padri putativi, scoperti dentro un'aula scolastica, tra gli sbadigli e i lazzi per far scorrere l'ora di lezione.

La fatica di crescere dentro un Sud periferico e assolato. L'aria di campagna che sa di fughe e malattia, di dolore e libertà. Un romanzo di formazione dai tratti autobiografici. Percorriamo l'educazione sentimentale di Giovanni tra sala giochi, birre e fumo: il lavoro a undici anni in una panetteria, l'odore caldo di pane appena sfornato, gli immaginari erotici. Vite balorde di adolescenti senza meta, fra presente irrisolto e futuro incerto. Ghigni e smargiassate, colpe e pentimenti, e la spavalda espressività di un rutilante dialetto pugliese.

Meccanismi disfunzionali dominano le relazioni tra padri e figli, segnate da un'angosciosa difficoltà di comunicazione. In questo racconto tra letteratura e psicanalisi, i rapporti tra generazioni sono improntati a un'oscillazione schizofrenica tra

amore e odio. Non ci sono accuse: c'è la consapevolezza che l'educazione autoritaria ricevuta da bambini può essere la radice di inquietudini che permangono da adulti e si riversano sui propri figli una volta che si diventa padri, magari nei risvolti di un'educazione troppo permissiva.

Padri-facciata che si mostrano infallibili; padri-cornacchia che sputano sentenze; padri-statua, impassibili sui loro piedistalli; padri-megafono che gridano ordini. Padri davvero, quando si fa pace con il passato e con le proprie fragilità.

Poi c'è la scuola. C'è l'incontro con "quel" professore che ti cambia il modo di vederla, la scuola, e magari ti cambia la vita. Un professore può essere un altro padre, che ti apre una nuova visuale sul padre di sangue, e ti rivela una parte di te che prima ignoravi.

Non solo lezioni ma libri, poesie, film da cineteca e canzoni d'autore. Come "Il cielo sopra Berlino" di **Wim Wenders**, e i brani jazz di **John Coltrane** e **Miles Davis**. Giovanni trovava il vero sé a scuola, lo metteva a nudo in quei temi d'italiano interminabili, senza un punto, flussi di coscienza contorti, ma dentro c'era la sua anima.

Un dialogo attoriale placido, viscerale, irrequieto. Un testo giocato sugli equilibri. Un ritmo vivace e mai forzato. Lo spazio per la riflessione diventa trama di soliloqui. Lo scambio spirituale diventa contatto. La memoria è rifugio psicanalitico e salvezza fisica.

Le luci orchestrate da Saccomanno scandiscono il tempo dei flashback, disegnano le traiettorie del cambiamento.

Perdersi, ritrovarsi. Perdonare, perdonarsi. "Il figlio che sarò" è un'altra pagina di bellezza targata Semeraro-Gherzi, che insegna la leggerezza di essere figli, per scoprire il piacere di diventare padri.

IL FIGLIO CHE SARÒ

Un progetto di Giuseppe Semeraro e Gianluigi Gherzi

Con Giuseppe Semeraro e Gianluigi Gherzi

Regia Fabrizio Saccomanno

Produzione Principio Attivo Teatro

Ph Francesca Randazzo

durata: 1 h 5'

applausi del pubblico: 3'

Visto a Milano, **Teatro Fontana**(<https://teatrofontana.it/>), il 24 ottobre 2020



fonte: <https://www.eolo-ragazzi.it/>

di Mario Bianchi

visto al Festival Teatro fra le generazioni, Giugno 2021

Bella, profonda e appassionata, nella sua, solo apparente, meditata, spoglia, resa scenica, la riflessione che Gigi Gherzi e Giuseppe Semeraro con la Regia di Fabrizio Saccomanno, conducono sul tema della Paternità, con la sola densità delle parole.

Ne "Il Figlio che sarò" Gigi Gherzi, in proskenio, è Vito, un vecchio professore di lettere, mentre Giuseppe Semeraro in scena, quasi in penombra, seduto, è Giovanni, suo ex allievo. Nella radiografia che il Teatro intende fare del concetto multiforme di Padre che in ogni frammento dello spettacolo si interseca con quello di Figlio, si ritrovano vent'anni dopo l'esame di maturità. Giovanni è adulto, ormai padre, e chiede al suo vecchio professore, in cui ha visto sempre quella figura, perchè molte volte ha risposto alle sue ingenuie domande di allora, confortandolo in tutte le sue fragilità, consigli su come cercare di comprendere quelle del figlio, così lontano dal suo sentire, in un rapporto fatto soprattutto di silenzi. Il vecchio professore a cui i genitori dei suoi alunni fanno sempre e di più domande su come comportarsi con i propri figli, non avendo risposte certe, allora, lo stesso, proprio come un padre, si attrezza e, davanti all'ardua impresa, non può far altro che rammentare a Giovanni il figlio che è stato. **Così Vito decide di accompagnare Giovanni a spiare, nella valle dei ricordi, quel Giovanni di allora.** Quel Giovanni di allora, così insicuro nella sua pretesa sicurezza, tutto segnato dai tormenti dell'adolescenza e da un rapporto assai complicato con il padre. Un padre figlio di immigrati, cresciuto tra gli ulivi, scorbutico, (lo chiamano, Attila) zoppo da una gamba, cosa che lo aveva intristito sempre di più. Con Giovanni, anche attraverso il suo dialetto aspro e ferrigno, percorriamo la sua vita dei primi anni, tra sala giochi, fumo, un coma etilico a tredici anni, il lavoro a undici anni in una panetteria, la sua educazione sentimentale con le prime turbe erotiche e con quel padre sempre accanto così scorbutico, così lontano.

Ma ecco che nel racconto di Giovanni qualcosa cambia, ad un tratto gli balena un ricordo, il ricordo di uno di quei ventimila albanesi sbarcati a Bari nel 1991, quando il padre un giorno si presenta a casa a mezzogiorno con uno di loro, quando il padre d'improvviso gli dice, indicando dei cartoni pieni di ogni ben di Dio "Sti cartoni li dobbiamo portare alla sua famiglia, mi ha detto che sono in difficoltà e che non hanno niente da mangiare...ehi vedi che ti ho fatto il biglietto, andiamo in Albania insieme io e te." Eh così durante quel viaggio Giovanni e Attila si sono dette più parole che in tutta la vita precedente: padre e figlio si erano ritrovati per merito di un altro figlio, di un altro fratello che la vita aveva miracolosamente loro regalato, rinsaldando un legame che si era solo apparentemente rotto. Giovanni è sempre più grato al suo professore che gli faceva ascoltare Chet Baker, Coltrane e Davis, che lo aveva fatto diventare grande, ricordandogli di tenere sempre di sé l'anima di un bambino. Adesso forse Giovanni ha capito molte cose, si avvicinerà al figlio in modo diverso, aspetterà che il silenzio piano piano si frantumi, con l'età, attraverso nuove esperienze da condividere, consapevole che il tempo passerà anche per lui, che diventerà grande e anche lui avrà un figlio con cui dovrà fare i conti. Così è la vita!

[Mario Bianchi | www.eolo-ragazzi.it]